

Attentato nella notte a Ryad, la capitale dell'Arabia Saudita. Tre esplosioni consecutive (la prima forte, seguita da due minori) sono state registrate attorno alla mezzanotte (le 22 in Italia) nel complesso residenziale di al Muhaya, nella zona ovest della città. Secondo le prime informazioni, ancora suscettibili di variazioni, i feriti sarebbero un centinaio, tra cui molti bambini, e i morti tra i venti e i trenta. Alte colonne di fumo si sono levate sulla zona subito dopo l'esplosione. Il denso fumo nero era visibile fin dal centro della capitale, dove si poteva sentire anche odore di esplosivo. Molti edifici, a seguito della violenta esplosione hanno tremato da un capo all'altro della città. Le volanti della polizia hanno raggiunto in pochi minuti il luogo dell'attentato. «Ho visto molte persone ferite e credo ci siano anche parecchi morti, oltre a diversi edifici danneggiati». È stata questa la prima testimonianza fornita da un inquilino del complesso alla Tv al Arabiya. Più tardi è stata la direttrice del complesso a fornire cifre dolorose. «Non vi sono meno di cento feriti - ha detto - e la maggioranza sono bambini. Vi sono stati spari seguiti da una prima esplosione. Qualche minuto dopo è arrivata la seconda». Contemporaneamente, però, il ministro della salute saudita parlava di 50 feriti già ricoverati negli ospedali cittadini.

L'attentato, avvenuto in pieno Ramadan, il mese sacro di digiuno islamico, ha preso a bersaglio un complesso formato da 200 ville di cui quattro occupate da famiglie occidentali. Due sarebbero tedesche ed una francese, secondo quanto precisato dalla direttrice. L'area è a circa cinque chilometri da quella delle rappresentanze diplomatiche, abitata da uomini d'affari occidentali oltre che da dignitari sauditi. Quasi tutte le ambasciate straniere a Ryad (compresa quella statunitense) e la maggior parte delle abitazioni dei diplomatici stranieri si trovano all'interno dello stesso quartiere blindato, le cui entrate sono sottoposte a rigide misure di sicurezza.

L'esplosione avviene sei mesi dopo l'attentato che il 12 maggio scorso, proprio a Ryad, fece 35 morti (tra cui nove americani). In quella occasione gli attentati avevano preceduto di poche ore l'arrivo a Ryad del segretario di Stato Usa Colin Powell. Proprio ieri gli Stati Uniti hanno chiuso la loro ambasciata e i loro consolati in Arabia Saudita per rivedere le misure di sicurezza in seguito all'aumentato allar-

Gabriel Bertinetto

Fuga da Baghdad. L'Onu ha sgomberato una settimana fa, trasferendo il personale straniero «temporaneamente» a Cipro. L'ambasciata spagnola ha richiamato i suoi funzionari. E ieri la Croce rossa internazionale ha chiuso le proprie sedi sia nella capitale irachena che nella seconda città del paese, Bassora.

La decisione della Cri fa seguito ad una parziale smobilitazione che era stata provocata dall'attentato kamikaze del 27 ottobre. Quel giorno un'ambulanza zeppa di esplosivo era stata fatta saltare per aria davanti al quartier generale dell'organizzazione a Baghdad, uccidendo dodici persone. Poco dopo, altri terroristi prendevano di mira quattro commissariati di polizia in diversi quartieri della capitale causando decine di vittime.

«Chiuderemo temporaneamente i nostri uffici a Baghdad e Bassora - ha dichiarato ieri il portavoce della Cri a Ginevra, Florian Westphal -. Stiamo ancora discutendo che cosa fare in avvenire con il nostro staff di nazionalità straniera. La situazione è estremamente pericolosa e volatile». «Resteremo comunque presenti nel nord dell'Iraq», ha aggiunto il portavoce.

C'è però un ramo della Croce rossa, quello italiano, che agisce diversamente e non si conforma alle scelte di Ginevra. I trentadue membri della missione italiana non si muoveranno da Baghdad. Lo ha annunciato il

“ Colpiti tre complessi in un quartiere residenziale abitato anche da occidentali Secondo le tv le vittime sono una ventina ”



“ Gli Usa avevano chiuso ambasciate e consolati, l'attacco compiuto in pieno Ramadan L'ombra di Al Qaeda ”

Il terrorismo sconvolge l'Arabia

Nella notte a Ryad autobombe e sparatorie, decine di vittime. Da giorni era scattato l'allarme

me per il rischio attentati.

Ma quello della notte scorsa non è che l'ultimo episodio di una lunga serie di atti terroristi-

ci eseguiti in Arabia Saudita.

Nel maggio dell'85 alcune cariche di dinamite esplodono in due bidoni della spazzatura:

un morto e tre feriti. L'attentato non viene rivendicato. Quattro anni più tardi alla Mecca due bombe esplodono nei pres-

si della moschea sacra uccidendo due persone e ferendone 16. Alla stessa ora una bomba esplo-

derazione della collera araba» rivendica da Beirut i due attentati. Nel '95 a Qouba, un uomo lancia una bomba in una mo-

schea mentre circa 500 persone si sono radunate in preghiera. La bomba uccide sette persone e ne ferisce un centinaio. Una settimana dopo il presunto attentatore si suicida dopo essere stato circondato dalle forze di sicurezza.

Alla fine dello stesso anno è sempre Ryad ad essere teatro di atti terroristici: un'autobomba esplose davanti al centro militare Usa per l'addestramento della Guardia Nazionale Saudita. Nell'attentato, rivendicato da tre organizzazioni - Tigri del Golfo, Movimento islamico per il cambiamento e Guerrieri di Dio - muoiono sette persone (cinque cittadini statunitensi e due indiani). Oltre 60 i feriti.

L'anno dopo un'altra autobomba causa 19 morti - tutti soldati americani - e 446 feriti (173 americani) tra i militari della base dell'aeronautica Usa «King Abdul Aziz» a Khobar, presso Dhahran.

Nell'agosto del 2000 una sparatoria in un complesso residenziale per stranieri a Khamis Msheif, circa 1.000 chilometri da Ryad. Feriti l'assaltatore, un universitario saudita, e due soldati di guardia mentre un loro commilitone muore. Ignoti i motivi dell'attacco. Sempre a Ryad, solo tre mesi più tardi un nuovo attentato causa la morte del cittadino britannico Christopher Rodway e il ferimento di sua moglie. In relazione all'incidente, il 13 dicembre seguente viene arrestato il cittadino americano Michael Sedlak. Pochi giorni dopo tre cittadini britannici restano feriti in un attentato analogo sempre a Ryad.

15 DIC 2000: David Brown, scozzese, rimane ferito in un attentato dinamitardo nella città orientale di Al Khobar.

15 MAR 2001: Un'esplosione davanti a una grande libreria di Riad provoca il ferimento di un britannico e di un egiziano. Il 2001 comincia con un pacco bomba in un ospedale (ferito un medico americano). Due morti provocati da un altro pacco bomba nell'ottobre dello stesso anno in un negozio di articoli elettronici ad Al Khobar. A metà 2002 un britannico di 35 anni, Simon John Veness, funzionario della Saudi French Bank muore dilaniato nell'esplosione della sua Land Rover Discovery sulla quale era stato piazzato un potente ordigno. L'attentato avviene a Riad, nel quartiere residenziale di Nakheel. In settembre muore un cittadino tedesco per l'esplosione di una bomba contro la sua auto. Nel 2003 muore un inglese e un americano viene ferito. Poi la strage del maggio scorso.

La soldatessa Jessica Lynch accusa il Pentagono di aver «riscritto» la sua storia



Jessica Lynch (a destra) con la giornalista della rete televisiva "Abc", Diane Sawyer

«Trasformata in eroe per la propaganda»

Segue dalla prima

Jessica rivendica la «normalità» del suo dramma: «Non sono un eroe, mi hanno usata perché avevano bisogno di un simbolo. I veri eroi sono i miei undici compagni morti al mio fianco».

Doccia fredda, anzi gelata, per il Pentagono che all'indomani della liberazione di Jessica aveva diffuso le immagini sgranate del suo salvataggio infarcite di coraggio e abilità militare. «Sono esagerate e sfruttate a scopo di propaganda» accusa ora l'ex soldatessa appena ventenne, che invece di imbracciare un fucile avrebbe preferito insegnare ai bambini. Con la sua «verità» il soldato Lynch scopre che un verminaio composto di macchinazioni e strumentalizzazioni che lasciano stecchiti i falchi dell'Amministrazione Bush. E diventa, ora si simboleggia, ma di una coscienza americana che rifiuta l'inganno.

In un'intervista alla «Abc», che andrà in onda martedì ma di cui sono stati diffusi alcuni stralci, Jessica, maestra mancata ed eroina per forza, confessa che le forze armate americane hanno manipolato il resoconto del suo salvataggio da un ospedale di Nassiriya e che non avrebbero dovuto filmarlo. «Non mi considero un'eroina. I miei eroi sono Lori Piestewa e gli altri soldati come lei uccisi nell'imboscata. Sono i soldati che sono ancora lì», dice Jessica alla «Abc». E sulla ricostruzione fatta del suo eroismo rincera la dose: «Fa male quando vedi che la gente inventa storie che non han-

no fondo di verità. Solo io potrei raccontarlo, raccontare che mi difesi sparando, ma non l'ho fatto, non ho sparato un colpo, l'arma si era inceppata, ho nascosto la faccia tra le mani e pregato. Non ricordo nulla della cattura. In ospedale sono stata trattata con grande umanità», dice Jessica smontando con onestà il ritratto eroico della sua resistenza alla cattura e della sua prigionia dipinto dal Pentagono. Originaria della West Virginia, Jessica era poco più di una bambina dalla faccia pulita che si era arruolata con l'ambizione di pagarsi gli studi per fare la maestra. Spedita in Iraq, lei e la sua unità di Fort Bliss in Texas caddero in un'imboscata il 23 marzo vicino a Nassiriya, nel sud del Paese. Undici dei suoi commilitoni, tra cui la soldatessa pellerossa Lori Piestewa, morirono nell'agguato, ma Jessica, gravemente ferita, fu catturata dagli iracheni e salvata una settimana dopo dalle Forze Speciali americane.

La «sua» storia, lei l'ha raccontata. Non agli sceneggiatori del film «Salvate Jessica Lynch», ovviamente, che è stato peraltro girato senza neanche la sua consulenza. La settimana prossima nelle librerie americane approderà la sua biografia autorizzata, messa nero su bianco dall'ex giornalista del «New York Times» Rick Bragg. Nel libro, intitolato «I am a Soldier, Too», Bragg rivela che Jessica sarebbe stata violentata dagli iracheni. Ma la ragazza, che ha perso la memoria di quanto accaduto dopo il ferimento, non conferma.

Cinzia Zambrano

La Croce Rossa lascia Baghdad e Bassora

«Troppi pericoli per il nostro personale». Continuano la missione gli italiani della Cri

commissario della Croce Rossa, Maurizio Scelli, che si trova lui stesso nella capitale irachena. «Rispettiamo la decisione della Croce rossa internazionale - ha detto Scelli -. Non c'è alcun contrasto con loro, né abbiamo ricevuto inviti o sollecitazioni ad an-

darcene, ma solo la raccomandazione di essere prudenti e usare tutti gli accorgimenti richiesti dal caso». Medici, infermieri e tecnici sono consapevoli del pericolo ed adottano «ogni attenzione», spiega il commissario. «Del resto -aggiunge Scelli- sia-

mo li da fine aprile, cioè da subito dopo la fine della guerra, e siamo abituati a convivere con certe situazioni». Il concetto di paura, visto dall'Iraq, secondo Scelli, è ben diverso dalla percezione che se ne ha in Italia. «Nel nostro ospedale - racconta - arri-

vano centinaia di persone, molti bambini, alcuni dei quali in condizioni gravissime. Il lavoro è incessante, ma la gente non smette mai di esserci grata. Non c'è tempo, lì, per aver paura. È in Italia, casomai, che questa situazione si vive con maggior ap-

preensione».

Anche ieri la resistenza irachena ha colpito. A tarda ora, uno o due proiettili di mortaio sono caduti nello spiazzo di una stazione ferroviaria vicino alla sede dell'amministrazione provvisoria americana, a Baghdad.

Secondo la polizia irachena non ci sono state vittime. È stato il terzo attacco sferrato con mortai o lanciati dalla guerriglia irachena contro gli edifici dell'amministrazione provvisoria, dopo quello di lunedì notte e martedì scorsi. Pochi minuti dopo l'attacco di ieri sera, aerei della coalizione hanno sorvolato la città e un elicottero si è alzato in volo proprio dal luogo colpito, mentre soldati americani con veicoli corazzati pattugliavano la riva est del fiume Tigri.

Ma l'episodio più grave è accaduto in mattinata a Fallujah, cinquanta chilometri a ovest della capitale. Due soldati Usa sono rimasti uccisi e uno ferito dallo scoppio di un ordigno al passaggio di un convoglio militare lungo la strada principale che immette in città. Un mezzo corazzato Bradley ha preso fuoco e i soldati che vi si trovavano dentro sono rimasti intrappolati morendo carbonizzati. In precedenza, nella notte, l'aviazione Usa aveva bombardato alcuni edifici a Tikrit, la città dove venerdì era stato abbattuto un elicottero Black Hawk e sei soldati americani che si trovavano a bordo erano rimasti uccisi. Il bombardamento è avvenuto nel quadro di un'operazione aerea e terrestre chiamata Ciclone Edera. Nel corso dell'azione cinque persone sono state uccise e sedici fatte prigioniere. I militari hanno anche sequestrato una ingente quantità di armi e munizioni, tra cui mortai e razzi, nascosti dentro una tomba a Samarra, tra Baghdad e Tikrit.

INTANTO IN AMERICA

Anche questa è l'America. Una America lontana dal suo sogno, dalla sua retorica di successo, di opportunità e di libertà. È un'America che sveglia memorie dal sottosuolo. È l'America che gli stessi americani preferiscono negare, quella che conta trentasei milioni di persone in miseria (un terzo dei quali minori) e quarantuno milioni senza assistenza sanitaria. È l'America che soffre.

In questi giorni questa America ha raggiunto le prime pagine dei maggiori quotidiani ed ha scosso il perbenismo di tanti. Le cronache infatti hanno riferito di tre bambini adottati da una famiglia del New Jersey, uno stato confinante con quello di New York, volutamente lasciati senza cibo dai loro genitori.

L'immagine è quella di un ragazzo di 19 anni, che pesa a malapena 25 chili e

che i vicini di casa, che hanno in seguito dato l'allarme, hanno sorpreso una notte in cerca tra i rifiuti di qualcosa da mettere sotto i denti ormai anneriti. Gli investigatori hanno scoperto che mentre i genitori incassavano quasi trentamila dollari in sussidi ogni anno, essi davano da mangiare ai loro bambini adottati solo delle frittelle crude e avariate.

Tutto questo è stato possibile non solo per la natura sciagurata dei genitori adottivi, ma anche per la grave e criminale negligenza della Divisione per i Servizi della Gioventù e della Famiglia. I funzionari di questa agenzia statale hanno visitato la famiglia per ben trentotto volte negli ultimi quattro anni, senza mai pren-

Bambini, la cecità degli assistenti sociali

dere coscienza di sospette anomalie. E seppure avessero notato segni di malnutrizione nei tre minori, avevano creduto alla favola della diligenza dei funzionari nei loro verbali avevano riferito di un «ambiente di grande sostegno».

Questo è solo l'ultimo dei casi ultimamente denunciati e che sta mettendo in grave difficoltà l'agenzia per i minori. All'inizio di quest'anno sempre nello stato del New Jersey era stato rinvenuto il cadavere di un minore violentato ed erano stati scoperti due gemelli chiusi a chiave in una cantina, costretti a soffrire la fame. Questi casi di bambini adottati ed in seguito abu-

sati dai genitori acquisiti è solo la punta di un iceberg sulla quale ora la giustizia americana desidera fare luce.

Sotto accusa è soprattutto il sistema di adozione. «La formazione degli assistenti sociali è misera - denuncia Richard Gelles, della Università della Pennsylvania - È solo un po' meglio di quella di un cieco che conduce un altro cieco».

Vengono in mente le parole di una canzone di Ruben Blades: «Sogno un mondo differente, dove l'amore non termina mai. Lottate per un mondo differente, dove l'amore non si spenga mai!». Nelle parole di questo cantautore panamense candidato per le presidenziali nel 1994 non vi è solo romanticismo, ma anche un programma politico. Per l'America e oltre.

Aldo Civico